

Giorgio Baratta
“Americanismo e Fordismo”

L’egemonia americana nel secolo ventesimo

Il triangolo della schiavitù

Antonio Gramsci è stato il primo teorico marxista del Novecento a considerare l’unità del mondo nella sua configurazione geopolitica, riconoscendo il ruolo egemone che in esso hanno assunto gli Stati Uniti e l’americanismo. Egli ha studiato tale egemonia - connessa con la modernizzazione taylorista-fordista del modo di produzione capitalistico, in fase tutt’altro che “putrescente”, come invece aveva ritenuto Lenin - a partire dalla situazione specifica dell’Italia e dell’Europa.

Solo agli inizi degli anni Settanta Franco De Felice ha rivendicato l’importanza dell’analisi di questo tema e del “quaderno speciale” 22 ad esso dedicato,^[1] che la precedente fortuna *nazionale* di Gramsci, orientata da Togliatti, aveva emarginato.

Nel 1987 il Convegno di Roma, dal quale scaturì la proposta di costituzione della *International Gramsci Society*, ebbe come argomento “Gramsci e la critica dell’americanismo”. In quell’occasione Werner Glinga, un valente africanista prematuramente scomparso, presentò una illuminante relazione dal titolo *Il triangolo della schiavitù tra Europa, Africa e America: un modello storico dell’americanismo odierno*, che mostrava sia la crescente attualità dell’analisi gramsciana, sia, rispetto ad essa, un significativo mutamento di ‘paradigma’ nel contesto mondiale.

Si tratta secondo Glinga del fatto che l’“americanismo oggettivo” - secondo Gramsci “prolungamento organico e intensificazione della civiltà europea” - nella nuova configurazione assunta dal “triangolo della schiavitù”, ha subordinato a sé l’Europa, la quale è diventata a sua volta “il prolungamento organico dell’America”.^[2]

Andremo ora sulle tracce del ‘viaggio’ in America compiuto da Gramsci nel suo immaginario carcerario.

-

Nuovo mondo

“Un filo rosso - è stato giustamente sottolineato - lega la riflessione dei *Quaderni* sull’americanismo a quella ordinovista”, anche se il giovane Gramsci considerava il “modo di produzione” indipendente e quindi oggettivamente scindibile dal “modo di proprietà”, implicando quindi una sorta di *neutralità della tecnica* che appare superata invece pienamente nei *Quaderni*, dove si raggiungono le altezze e la complessità di analisi raggiunte da Marx nel *Capitale*.^[3] Gramsci stesso riconosce la piena *continuità* tra l’esperienza pratico-teorica dell’Ordine Nuovo e la sua riflessione in carcere (Q 330, 1138) e ricorda nel Quaderno 1 che l’Ordine Nuovo “sosteneva un suo

‘americanismo’” che potesse essere “accetto alle masse operaie” (Q 72, cfr. Q 2146), ciò che spinse Agnelli a formulare delle *avances*, puntualmente respinte.

Con la Nota 61 Gramsci ha introdotto nel quaderno 1 la questione dell’ “americanismo”, a dimostrazione che i nodi strutturali della realtà italiana non possono venir indagati senza inserirli nel “quadro mondiale”. Egli aveva delineato, nelle Note 43 e 44, il processo di formazione e sviluppo dello Stato unitario italiano ed evidenziato la sua contraddizione principale, cioè lo squilibrio tra Nord e Sud, quale radicalizzazione strutturale ed egemonica del divario tra città e campagna.

Se è lecito considerare *Alcune tesi sulla questione meridionale* del 1926 come la premessa dei *Quaderni*, si può affermare che già con il primo quaderno si assiste all’*internazionalizzazione* della questione meridionale medesima. E’ questa la *chiave* per capire perché Gramsci ci presenti un’America e un americanismo così vicini a noi.

Ma l’America è vicina al mondo intero. Quando nel 1934, nel quaderno 22, sotto il titolo “Americanismo e fordismo”,^[4] Gramsci riprodurrà con numerose varianti, soprattutto di “arricchimento”, Note su argomenti diversi scritte nei Quaderni 1, 3 e 4 tra il 1929 e il 1930 (e in modo meno rilevante nel Quaderno 9 nel 1932), già la densa, apparentemente dispersiva, illuminante pagina introduttiva (uno dei momenti più creativi dell’ ‘ultimo’ Gramsci) metterà chiaramente in rilievo come la *questione americana* riguardi direttamente i caratteri essenziali del modo capitalistico di produzione e di vita, cioè i destini di tutti.

Tua res agitur. L’America di Gramsci, a differenza dell’Inghilterra di Marx, non è solo un ‘modello’ economico, politico e culturale, ma anche un “centro” nel contesto di un sistema di interdipendenze, di quello che Gramsci chiama il processo di integrazione “mondiale” della realtà economica e sociale.

“Americanismo” per Gramsci è anche, ma non solo (come sarà ad es. per Said “Orientalismo”) l’immagine *soggettiva* costruita *dal di fuori* (in particolare dall’Europa), di una realtà geografica, sociale e culturale (l’America statunitense), ma insieme questa stessa realtà considerata tendenzialmente *dal di dentro*, con una ricerca quindi di *oggettività*.

Scoperta dell’America

Per una singolare coincidenza, gli anni della “grande crisi” coincidono con quelli della *riscoperta* che Gramsci fa dell’America e dell’americanismo nella riflessione carceraria. Gli ‘studi americani’ da lui compiuti tra il 1928 e il 1929^[5] lo convincono del carattere assolutamente *epocale* del ‘fenomeno americano’. Forse anche per questo egli si dimostra assai cauto e per molti versi riduttivo nella valutazione della crisi del ’29, che gli appare piuttosto come una “manifestazione clamorosa” ma in ultima analisi “congiunturale” di qualcosa di ben più profondo, e cioè della “crisi organica” o permanente che attraversa costantemente il capitalismo, in modo particolare il capitalismo “americanista” dei tempi moderni sin dalla sua nascita, cioè dalla formazione della “produzione” e “società” *di massa* nell’epoca della grande guerra.^[6]

Prima ancora che nei Quaderni, la rinnovata attenzione di Gramsci al “nuovo mondo” si manifesta in alcune Lettere dal carcere.

L'11 gennaio 1929 Antonio scrive a Giulia:

“Tu devi informarmi sul come Delio interpreta il Meccano. Questo mi interessa molto, perché non ho mai saputo decidere, se il Meccano, togliendo al bambino il suo proprio spirito inventivo, sia il giocattolo moderno che più si può raccomandare. Cosa ne pensi tu e cosa ne pensa tuo padre? In generale io penso che la cultura moderna (tipo americano), della quale il meccano è l'espressione, renda l'uomo un po' secco, macchinale, burocratico, e crei una mentalità astratta (in un senso diverso da quello che per 'astratto' s'intendeva nel secolo scorso). C'è stata l'astrattezza determinata da una intossicazione metafisica, e c'è l'astrattezza determinata da una intossicazione matematica” (L 233).

E' una lettera importante: come Marx ed Engels, *mutatis mutandis*, Gramsci considera lo spirito scientifico e tecnologico quale componente decisiva della civiltà moderna. Il grande compito del proletariato è separare, scindere la scienza e la tecnica dall'appropriazione feticistica e 'intossicante' delle classi dominanti e farne il principio di una nuova civiltà, di un "nuovo umanesimo".

Il 9 aprile 1928 Gramsci aveva scritto a Tania, più positivamente: “Il principio del Meccano è certamente ottimo, per i bambini moderni” (L 181). Ma che cosa sono o che cosa vuol dire essere “bambini moderni”?

Scriverà a Giulia il 1° luglio 1929:

“Credo {...} che una vita infantile come quella di 30 anni fa oggi sia impossibile: oggi, i bambini, quando nascono, hanno già 80 anni, come il Lao-Tsé cinese. La radio e l'aeroplano hanno distrutto per sempre il Robinsonismo, che è stato il modo di fantasticare di tante generazioni. L'invenzione stessa del Meccano indica come il bambino si intellettualizzi rapidamente; il suo eroe non può essere Robinson, ma il poliziotto o il ladro scienziato, almeno nell'Occidente” (L. 271).

Meccanicismo e intellettualizzazione: teniamo presente questa coppia concettuale, qui proposta nei confronti della “vita infantile”, in un modo che è difficile non considerare commovente.

Il 9 febbraio 1929, il giorno dopo aver (finalmente!) potuto avviare la sospirata stesura dei Quaderni, Gramsci scrive a Giulia: “Vorrei scriverti tante cose, ma non riesco a vincermi, a superare una specie di ritegno. Credo che dipenda dalla nostra formazione mentale moderna, che non ha ancora trovato dei mezzi di espressione adeguati e propri” (L 238).

Lo stesso giorno scrive a Tania: “Sai? Scrivo già in cella. Per adesso faccio solo delle traduzioni, per rifarmi la mano: intanto metto ordine nei miei pensieri” (L 236).

Secondo la ricostruzione di Francioni, Gramsci scrive le prime Note del primo quaderno, successive alla pagina iniziale ora ricordata, solo a partire dal giugno 1929.^[7]

Non è singolare questa ‘sospensione’ di diversi mesi per uno che aveva tanto sognato la possibilità di usare “il pennino che gratta” non solo per una scarna corrispondenza ma anche per un'impresa *für ewig*? C'entra forse quella “specie di ritegno” di cui ha parlato a Giulia, dovuta non solo al peso della censura, ma soprattutto alla consapevolezza di una incertezza “espressiva” della “nostra formazione mentale

moderna"? E come pesa e peserà, anche sullo *stile* della scrittura dei Quaderni, la tensione che egli vive tra "modernità" e America? Viene da pensare a Kafka che, come Gramsci, all'inizio del secolo, fece di "America", a lui sconosciuta, realtà e metafora dei "tempi nuovi".

E' un fatto che, per tutto il 1929, anno di intensa comunicazione epistolare, Gramsci stenderà soltanto una quarantina di Note del quaderno 1. Il grosso del quaderno (note 44-147) lo scriverà quasi di getto, tra febbraio e marzo 1930. Secondo Francioni, l'intera traduzione del numero speciale di "Die literarische Welt" del 14 ottobre 1927, dedicato alla letteratura negli Stati Uniti, che costituisce la prima parte del quaderno A, sarebbe stata svolta precisamente un anno prima, tra febbraio e marzo 1929.

Il 1929 è stato certamente, dal punto di vista dello studio e della riflessione, il periodo più intenso di tutto il lavoro carcerario di Gramsci sull'americanismo.

Contrappunto

Nella lettera a Tania del 25 marzo 1929, insieme a "la storia italiana nel secolo XIX" e a "la teoria e la storia della storiografia", "l'americanismo e il fordismo" appare come uno dei "tre argomenti" principali del "piano intellettuale" oramai in cantiere (L 248). Questa lettera è il documento più indicativo dell'importanza dell' "americanismo" nell'evoluzione del pensiero di Gramsci. Precisamente due anni prima, la nota lettera a Tania del 19 marzo 1927 non vi aveva fatto cenno alcuno nell'illustrazione del "piano prestabilito" di una "ricerca" che "assorbisse e centralizzasse {...} intensamente e sistematicamente" la vita interiore del prigioniero (L 55).

Il programma di "Saggi principali" relativi a "una storia degli intellettuali italiani" - steso da Gramsci all'inizio del quaderno 8, secondo Francioni tra novembre e dicembre 1930 - reca "Americanismo e fordismo" quale unica "Appendice" al Programma medesimo (Q 936). I successivi "raggruppamenti di materia", stesi nella primavera 1932, non vi fanno invece menzione.

Siamo in presenza di un percorso tematico che 'esplode' agli inizi dell'elaborazione dei Quaderni, si acquieta poi per alcuni anni (con sprizzi sporadici) sino ad acquistare nuova vita, nell'ultima fase di lavoro, attraverso la sistemazione (sia pure parziale e disorganica) del rispettivo quaderno speciale.

Al di là della sua presenza nei diversi 'elenchi' compilati da Gramsci nei Quaderni - che hanno solo il valore di un promemoria tematico - una maggiore attenzione merita l'assenza di "americanismo e fordismo" nella prima lettera 'progettuale' a Tania del 1927 e poi invece la sua decisa sottolineatura in quella del 1929.

La fonte di questa acquisizione e arricchimento può essere indicata in alcune letture compiute in carcere da Gramsci tra il 1927 e il 1929, e cioè a) opere filosofiche di Marx, Croce e Bucharin, e soprattutto *Teoria e storia della storiografia* pubblicata da Benedetto Croce nel 1927, che determina un mutamento di paradigma nella considerazione gramsciana del "crocianesimo" in direzione soprattutto della sua rilevanza filosofica e della nuova lotta ideologico-egemonica che esso promuove nei confronti del materialismo storico, b) gli 'studi americani' cui abbiamo già fatto riferimento.

Tra “teoria della storia” (*filosofia*) e “americanismo e fordismo” (*economia*) si avvia, nella configurazione del pensiero di Gramsci, un *contrappunto* che a sua volta entra in connessione con l’analisi della realtà storico-intellettuale italiana (*politica*).^[8]

Ha scritto André Tosei che “tutti i concetti principali del marxismo di Gramsci debbono essere formulati partendo dall’americanismo per evitare ogni manipolazione eticista e politicista”.^[9]

Rovesciando e integrando questa tesi di Tosei, si potrebbe sostenere che tutti i concetti principali di “americanismo e fordismo” debbono venir formulati partendo dal marxismo di Gramsci, dalla “filosofia della prassi”. Una tale rilettura appare salutare e forse necessaria per contrastare tutta una serie di interpretazioni tra ‘economicistiche’ e ‘politicistiche’ o ‘mitologiche’ (‘Gramsci abbagliato dall’America’) che, per lo meno in Italia, hanno troppe volte distorto il significato dei testi soprattutto da parte di interpreti legati all’operaismo (si pensi ad Asor Rosa^[10]) o dirigenti del movimento operaio (si pensi a Bertinotti^[11] e, soprattutto, al recente clamoroso caso di Trentin^[12]).

Nelle pagine che seguono intendiamo illustrare solo alcuni tra i temi particolari connessi con l’”argomento principale” di “americanismo e fordismo”. E’ una scelta non casuale ma inevitabilmente parziale. Affronteremo: a) taylorismo e fordismo; b) Nord e Sud; c) Europa-America.

Taylorismo e fordismo

Al pari di Lenin, il giovane Gramsci e Pietro Mosso ne “L’Ordine Nuovo” ritenevano *traducibile* l’aspetto razionale e progressivo del taylorismo (spogliato della sua forma capitalistica e cioè, come diceva Lenin, della “ferocia raffinata dello sfruttamento borghese”), nel fondamento di una *scienza operaia della produzione*. Più di Lenin, già *L’Ordine Nuovo*,^[13] anticipando i *Quaderni*, considerava il taylorismo, in una prospettiva complessa e complessiva, quale “un’audace estensione a tutta la vita del metodo sperimentale delle scienze matematiche applicate”.

Sono qui gettate le basi per lo sviluppo che l’analisi del taylorismo riceverà nei Quaderni, e per il passaggio dalla categoria di “taylorismo” a quello di “fordismo”.

Per quanto riguarda il primo punto, è stata osservata la cura scrupolosa di Gramsci nel distinguere gli aspetti “razionali” o potenzialmente “razionali” della “organizzazione scientifica del lavoro” - riconducibili alla “scomposizione e standardizzazione delle mansioni” (a una “sempre più perfetta divisione del lavoro”), di cui può appropriarsi positivamente il “lavoratore collettivo” - dagli “effetti alienanti e distruttivi” come l’imposizione pura e semplice dei tempi e dei ritmi di lavoro o la separazione non funzionale ma di classe tra mansioni direttive ed esecutive.

Sul secondo punto: il fordismo rappresenta per Gramsci l’*estensione* e generalizzazione del taylorismo a *tutto* il lavoro e modo di lavorare dei “tempi moderni”, compreso quindi, in certo senso soprattutto, il lavoro *intellettuale*; rappresenta inoltre l’applicazione, in forme coercitive, del taylorismo al modo di vivere e di pensare dei lavoratori “fordizzati”.

Che cosa caratterizza il taylorismo, nel suo senso più generale, che lo rende applicabile sia al lavoro manuale che a quello intellettuale e, inoltre, alla vita sociale degli individui?

La Nota 12 del Quaderno 22 si intitola “Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore” e riproduce parte della Nota 52 del Quaderno 4. In essa Gramsci descrive la “meccanizzazione” del “tipografo” come esempio clamoroso “del distacco tra il lavoro manuale e il ‘contenuto umano’ del lavoratore” e del superamento quindi di ogni persistente “legame tra arte e lavoro” (Q 492, 490 e Q 2169, 2165). Si noti che già Mosso ne *L’Ordine Nuovo* aveva usato il concetto di “meccanizzazione dell’operaio”, e che Gramsci stesso, nel 1920, aveva posto il problema (ripreso nella Nota citata) del come, perché e a che scopo, “pur essendo ridotto ad operare senza sapere il come e il perché della sua attività pratica {...} *l’operaio riesca ancora a pensare*”.^[14]

Affrontando la “questione dell’automatismo” nel processo di meccanizzazione tayloristica del lavoro e dello stesso lavoratore, Alberto Burgio e Fabio Frosini hanno recentemente apportato contributi importanti al superamento (definitivo?) di uno dei più gravi e persistenti equivoci che hanno influenzato la *fortuna* del pensiero di Gramsci: la sua presunta ‘esaltazione’ di americanismo, taylorismo e fordismo (sino ai limiti, ha scritto Burgio di una “apologia dell’alienazione”) o, più prudentemente, una presunta assenza di critica da parte di Gramsci nell’analisi e valutazione del taylorismo.

Decostruendo o smontando una invalsa interpretazione della Nota 12 ora citata del quaderno 22, Burgio e Frosini, in modi diversi, hanno tentato un approccio *dialettico* all’analisi gramsciana del comportamento del tipografo nel quale “si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico” mentre il cervello resta “libero e sgombro per altre occupazioni” (Q 2170 sg., 492 sg.). Ma è così? E’ quali sono queste “altre occupazioni”? Burgio fa ricorso molto appropriatamente a “uno psicoanalista del calibro di Wilfred Bion” e chiarisce bene la questione collegando analisi tecnica del lavoro e psicologia del profondo.^[15] Frosini affronta l’interpretazione dello stesso passo e sostiene, citando Balibar, che a “differenza di ciò che spesso si dice, Gramsci è su questo punto pienamente spinoziano (e materialista), perché identifica questa carica {eversiva dei rapporti sociali} in ciò che *residua* dall’impossibilità di ridurre *completamente* l’uomo a una ‘cosa’, di assoggettarlo totalmente al volere di un altro”.^[16]

E’ una caratteristica del metodo di Gramsci la tendenza a generalizzare, sino ed estrapolarle dal loro contesto e ad usarle in senso ampio o addirittura metaforico, categorie di analisi del passato o del presente pur accuratamente definite nel loro ambito storico specifico. Si pensi a “Riforma e Rinascimento”, “giacobinismo”, “rivoluzione passiva”, al “Principe”, ma anche ad “Oriente e Occidente”, a “Nord e Sud”, ecc. Questa tendenza dà luogo sia a idee-guida sia a usi solo sporadici. E’ il caso del termine “taylorizzazione”.

In una Nota del quaderno 6 Gramsci scrive: “C’è sempre stata una parte di umanità la cui è vita è sempre stata taylorizzata, e {...} questa umanità ha cercato di evadere dai limiti angusti dell’organizzazione esistente che la schiacciava, con la fantasia e col sogno” (Q 706). Nel corrispondente testo C (Nota 13 del quaderno 13) Gramsci scrive: “... una gran parte di umanità la cui attività è sempre stata taylorizzata e ferreamente disciplinata” ecc. (Q 2132).

Non può sfuggire l'importanza di questo uso *storico* del concetto di "taylorizzazione" e del riferimento a una "evasione" nella "fantasia" e nel "sogno" dell'umanità taylorizzata.

Il *passaggio dall'utopia alla scienza*, nel senso metaforico gramsciano, sta nella capacità o nel progetto di utilizzare in senso politico (e sindacale) gli stimoli e gli spazi di "libertà" e di "organizzazione" che provengono ai lavoratori dal moderno taylorismo (americanismo e fordismo). La storia ha dimostrato ciò tutt'altro che facile, ma qui interessa sottolineare e rivendicare, direbbe Gerratana, una *questione di metodo*, che rende il pensiero di Gramsci prezioso per l'analisi del presente.

Dovrebbe risultare evidente l'ampio orizzonte critico con cui Gramsci considera la "meccanizzazione" e il conseguente "automatismo" dei processi lavorativi determinati dal "nuovo industrialismo". Proprio da questa svolta profonda nel processo sociale del lavoro egli ricava la consapevolezza della fine senza ritorno del vecchio "umanesimo" e della necessità di concepire un "nuovo umanesimo" strettamente ancorato alla razionalità tecnica e scientifica.

Gramsci analizza la *centralità* del lavoro nella società americana *anche* come "sussunzione" controllata e orientata della vita privata degli operai, da parte degli "industriali tipo Ford", sotto i principi del taylorismo. Paradossalmente, mentre la borghesia si dà al "libertinismo", i "piaceri" dell'operaio devono venir assimilati a quelli sicuri e funzionali dei contadini. "La funzione sessuale viene 'meccanizzata'" (Q 491; nel rispettivo testo C del quaderno 22, Gramsci scriverà, più prudentemente: "Pare che così la funzione sessuale sia meccanizzata", Q 2167). La scelta, compiuta da Gramsci nel quaderno 22, di iniziare la trattazione di "Americanismo e fordismo" con la "razionalizzazione della composizione demografica in Europa" - nota 2 - e con "Alcuni aspetti della questione sessuale" - nota 3 -, è una chiara espressione dell'importanza che Gramsci assegna alla "produzione della vita" nell'analisi del complessivo "modo di produzione"; non è casuale che in questo contesto compaiano le illuminanti intuizioni gramsciane sulla "formazione di una nuova personalità femminile", Q 2149; nel quaderno 1, con formulazione meno incisiva: "salvaguardia della personalità femminile" (Q 73).

La questione più complessa del taylorismo/fordismo nell'interpretazione di Gramsci è però il processo, e il significato del processo, che ha portato a "meccanizzare", cioè a "taylorizzare il lavoro intellettuale" (Q 1533, cfr. 484).

"Anche l'intellettuale - scrive Gramsci nel quaderno 1 - è un 'professionista' che ha le sue 'macchine' specializzate e il suo 'tirocinio', che ha un suo sistema Taylor" (Q 33). Il contesto in cui egli articola il ragionamento su questo tema - che per brevità potremmo anche definire il problema della *specializzazione* del lavoro intellettuale - è assai complesso (e implica questioni teoriche, come la "tecnica del pensare", che egli svilupperà in seguito, ad es. negli "Appunti di filosofia" del quaderno 4).^[17]

Il passo ora citato è attinto a uno dei momenti più alti della riflessione gramsciana, quello che lo vede impegnato, con un grande sforzo di chiarificazione metodologica, nella "elaborazione unitaria di una coscienza collettiva" (Q 33; nel quaderno 24 diventerà la "elaborazione nazionale unitaria di una coscienza collettiva omogenea", Q 2267). Gramsci intende superare la tendenza generalizzante e centralistica, astrattamente "illuministica" (nel Quaderno 24, avendo riabilitato l'Illuminismo, Gramsci dirà: "da

‘filosofi’ del Settecento”, Q 2268), che può assumere “il lavoro educativo-formativo” di “un centro omogeneo di cultura”. Ricorda che “lo stesso raggio luminoso passa per prismi diversi e dà rifrazioni di luce diversa”. Perviene così al principio di metodo assolutamente vivo e attuale che egli formula in modo da valere per qualsivoglia lavoro culturale: “Trovare la reale identità sotto l’apparente differenziazione e contraddizione e trovare la sostanziale diversità sotto l’apparente identità, ecco la più essenziale qualità del critico delle idee e dello storico dello sviluppo sociale” (Q 33 sg.; nel Quaderno 24 dirà: “... è la più delicata, incompresa eppure essenziale dote del critico ecc.” Q 2268).

Come si vede, Gramsci studia il “taylorismo intellettuale” in un rapporto immediato con la questione della sua *scindibilità* dagli interessi della classe dominante la quale, per sua natura, è incapace e per nulla affatto desiderosa di concepire la raffinata dialettica di “identità” e “diversità”, di *unità* e *specializzazione* qui disegnata.

In realtà la taylorizzazione del lavoro intellettuale, tenendo conto dell’insieme dei Quaderni, e dando particolare rilievo al Quaderno 12 (ove si studia “il rapporto tra gli intellettuali e il mondo della produzione” Q 1518), appare come lo spartiacque decisivo tra l’intellettuale “tradizionale” e l’intellettuale “organico”. Gramsci sa bene - è uno dei capisaldi della sua analisi - che gli intellettuali organici borghesi sono una ‘produzione’ per così dire spontanea del capitalismo moderno: dirigenti e tecnici della grande impresa sono, in senso esemplare, gli intellettuali organici dei tempi moderni, ai quali si contrappongono gli intellettuali tradizionali, che possono essere anche “grandi intellettuali”, come Croce, ma hanno un rapporto mediato e non diretto con il mondo della produzione.

Il progetto politico-culturale a cui Gramsci lavora, soprattutto nella prima fase della riflessione carceraria, è la produzione di intellettuali organici del proletariato: che è invece tutt’altro che spontanea e richiede una pedagogia rivoluzionaria, capace di formare quadri intellettuali all’altezza dei compiti posti dai collettivi operai della produzione fordista di massa. Vitale è in questo orizzonte la critica/appropriazione *comunista* della tecnica tayloristica. Solo così sarà infatti possibile, secondo Gramsci, superare il difetto fatale della “tendenza di sinistra”: l’abitudine all’ampollosità retorica e all’astrazione umanistica.

L’importanza del taylorismo intellettuale va considerata anche alla luce della duplice tesi che a) “nel mondo moderno la categoria degli intellettuali {...} si è ampliata “in modo inaudito” (Q 1520) e b) in senso più generale è cresciuto, grazie alla “formazione di massa”, l’aspetto intellettuale del lavoro in generale. Si tratta di due cose diverse ma collegate. Infatti, mentre la prima (funzione degli intellettuali) riguarda una determinata parte della società (“tutti gli uomini sono intellettuali (...) ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali”, Q 1516), la seconda (aspetto intellettuale del lavoro) riguarda *tutti* gli uomini, in particolare gli operai (in misura *specificamente* minore i contadini, che per l’appunto sono in costante diminuzione).

In modo che appare paradossale - poiché stiamo analizzando un processo di meccanizzazione e di svuotamento di contenuto umano del lavoro operaio - si va approfondendo, secondo Gramsci, anche la *forma* del rapporto per così dire *eterno* o strutturale che sussiste tra “lavoro” e “attività intellettuale” *tout court*.

Leggiamo nel quaderno 4, Nota 49:

“L’operaio non è specificamente caratterizzato dal lavoro manuale o strumentale (a parte la considerazione che non esiste lavoro puramente fisico e che anche l’espressione del Taylor di ‘gorilla ammaestrato’ è una metafora per indicare un limite in una certa direzione: c’è in qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, un minimo di qualifica tecnica, cioè di attività intellettuale creatrice), ma da questo lavoro in determinate concezioni e determinati rapporti sociali” (Q 476, cfr. Q 1516).

In altre parole: la catena di montaggio è un rapporto sociale, e non un mero metodo o tecnica di produzione. L’operaio - che Taylor voleva ridurre a “gorilla ammaestrato”, e che invece *brechtianamente* “rimane pur sempre uomo” e “ha molta maggior possibilità di pensare” e di giungere “a un corso di pensieri poco conformista” (Q 493, 2171) - è la figura essenziale di quell’ “uomo nuovo” formato dall’americanismo/fordismo che è frutto di una crescente “meccanizzazione”, nel quadro complessivo però di una più incisiva “intellettualizzazione” del lavoro.

Siamo in presenza della *contraddizione principale dei tempi moderni*. Solo un ragionamento adeguato al passaggio epocale (già adombrato da Marx) dalla centralità del lavoratore singolo al “gruppo” di lavoro prodotto dal “capitalismo organizzato”, può dar conto di tale contraddizione. Il “pensatore collettivo” (Q), o dialogico, la cui filosofia Gramsci vede delinearci nella prigione monologica delle sue riflessioni, nasce nel “lavoratore collettivo” della produzione fordista della fine anni Trenta, preconizzato un decennio prima dal movimento consiliare, che però ancora coltivava le illusioni del produttore specializzato, orgoglioso del suo lavoro e del contenuto del suo lavoro.

(Gli anni Sessanta e Settanta del secolo passato hanno dato ragione a Gramsci: questa è stata infatti l’epoca - coronata da un fallimento finale - nella quale la “nuova” *centralità operaia* si è affermata nel duplice contraddittorio senso descritto da Gramsci stesso).

La questione sociale, formativa e politica cruciale, nella quale convergono tutti i nodi del *taylorismo di massa*, è la *scuola*, che è l’organismo della società civile che massimamente ‘media’ tra produzione e cultura (in termini meno rigorosi: tra struttura e sovrastruttura). E’ nella scuola infatti che, secondo Gramsci, si tocca con mano la connessione/antitesi tra meccanizzazione e intellettualizzazione della produzione e del lavoro.

Connessione e antitesi: *Americanismo e fordismo* riconquista il livello di profondità raggiunto da Marx quando sottolineò la funzione civile e insieme la foga sfruttatrice della borghesia capitalistica. Il “cinismo” (Q 489, che nel Quaderno 22 diventa “cinismo brutale”, Q 2165) del Taylor e del taylorismo allontana Gramsci da qualsiasi valutazione ‘ottimistica’ di questo che è il fondamento della “*portata obiettiva* del fenomeno americano” (ivi).

Gramsci sa bene che la “tendenza a ridurre le operazioni di produzione al solo aspetto fisico” (nel Quaderno 22: “fisico macchinale”), non è che “la fase più recente di un {lungo} processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo”.

Parcellizzazione, scomposizione, meccanizzazione del lavoro (tendenzialmente ridotto ad “appendice della macchina”) sono caratteri che si radicalizzano e si estendono o generalizzano nel passaggio del modo di produzione descritto da Marx a quello descritto

da Gramsci. La novità più importante di questo passaggio riguarda proprio l'applicazione dell'industrialismo al lavoro intellettuale, che è per forza di cosa assente dall'orizzonte marxiano. Il carattere parzialmente *economicistico* dell'analisi di Marx dipende essenzialmente dal fatto che solo a livello di "produzione immediata", cioè di produzione operaia nella grande fabbrica, è concepibile per lui, perché ancorata alla realtà, la necessità della rivoluzione.

Gramsci ragiona in un'epoca storica (formazione della società di massa) nella quale l'estendersi della rivoluzione industriale alla produzione culturale e intellettuale significa necessariamente non solo la taylorizzazione/industrializzazione del lavoro intellettuale ma, viceversa, anche l'intellettualizzazione dell'industrialismo e con ciò il prodursi di una nuova, per molti versi più avanzata contraddizione nella storia dell'industrialismo.

Sud e Nord

È con una metafora poetica - "il mistero di Napoli" - che Gramsci introduce nel § 61 del quaderno 1, dedicato all'americanismo, il discorso su Nord e Sud. Che cosa è il mistero di Napoli? È qualcosa - scrive Gramsci - che già aveva osservato "il Goethe", il quale aveva

“avuto ragione nel demolire la leggenda del “lazzaronismo” organico dei napoletani e nel rilevare invece che essi sono molto attivi e industriosi. La questione consiste però nel vedere quale sia il risultato effettivo di questa industriosità: essa non è produttiva e non è rivolta a soddisfare i bisogni e le esigenze di classi produttive” (Q 70).

Da Napoli il discorso si allarga “a tutta una serie di città medie e anche piccole, non solo del Mezzogiorno e delle isole, ma anche dell'Italia centrale [...] e persino di quella settentrionale”, per la cui popolazione si può ripetere il proverbio popolare: “Quando un cavallo caca, cento passerini fanno il pasto” (Q 70 sg., Q 2142 sgg.)

La riflessione sul modo di accumulazione del capitale tra “i più mostruosi e malsani”, governato da alcune migliaia di proprietari terrieri “con la loro corte di servi e di lacché”, che crea un volume enorme di piccola o media borghesia di pensionati e redditieri e per altro verso uno “sminuzzamento incredibile dell'offerta immediata di merci o servizi”, va oltre Napoli e il Mezzogiorno, da cui prende le mosse, e finisce per investire l'intero sistema gerarchico delle nazioni in un mondo a dominanza capitalista. “Questa situazione non esiste solo in Italia; in misura maggiore o minore esiste in tutti i paesi della vecchia Europa e in forma peggiore esiste in India e Cina, ciò che spiega il ristagno della storia in questi paesi e la loro impotenza militare” (Q 71, nel quaderno 22 “impotenza politico-militare”, Q 2145). L'Europa si situa a un gradino intermedio tra l'estremo Nord (o Ovest più avanzato) e l'estremo Sud (o Est) del mondo.

A questo livello di generalità simili concetti geografici sono, dirà Gramsci più avanti, “costruzioni convenzionali e storiche non dell'uomo in generale, ma delle classi colte europee, che attraverso la loro egemonia mondiale le hanno fatte accettare a tutto il

mondo” (Q 874). Sullo sfondo si intravede, per un verso, la questione decisiva dell'imperialismo e del colonialismo (che nelle *Tesi di Lione* del 1926 Gramsci aveva tirato in ballo a proposito della questione meridionale), per altro verso l'ipotesi di un diverso modello di sviluppo e di rapporto tra regioni e nazioni: un'ipotesi che, come si vede nel § 149 del quaderno 1, Gramsci avanza con chiarezza, al fine di chiarire che l'esito rovinoso, cui l'egemonia del Nord ha condotto, è da considerarsi tutt'altro che irreversibile.

Il problema di Gramsci è ancora il nostro. Come può lo “spirito popolare creativo” - che è potenzialmente il grande serbatoio di ricchezza di tutti i “Sud” e di quella parte di “Sud” che c'è in ogni “Nord” - diventare fonte di produttività e di efficienza, anziché di spreco e di parassitismo? È possibile una civiltà superiore?

Europa America

Nel contesto dei Quaderni “americanismo” è in primo luogo l' “immagine” che in Europa si ha dell'America (e che ha, come altra faccia della medaglia, l' “antiamericanismo” che Gramsci, nonostante il suo approccio evidentemente critico, non condivide: “l'antiamericanismo è comico, prima di essere stupido”, Q 635); ma insieme è anche la realtà, e l'immagine, che l'America stessa proietta di se stessa.

Contrariamente a quanto si veniva profilando nella vertenza, sia in Italia che in Europa, tra americanisti ed antiamericanisti (i quali negli anni '30, per lo meno in Italia, prendono il sopravvento),^[18] Gramsci non crede a una ‘guerra di civiltà’ tra Europa e America. Il fatto è che gli Stati Uniti hanno preso il timone della staffetta nella corsa del capitalismo internazionale, nato in Europa. In questo senso è giusto, secondo Gramsci, interrogarsi se l' “America”, “col peso implacabile della produzione economica” non stia trasformando anche “le basi materiali della civiltà europea”, e con essa dell'intera società moderna.

In che cosa consiste il ‘modello’ americano?

Grazie alla duplice *razionalità*, della “composizione demografica” e del modo *materiale* di produzione (fordismo), la società di massa è caratterizzata negli Stati Uniti da una situazione del tutto inedita nei rapporti tra economia ed egemonia: “L'egemonia nasce della fabbrica ... la 'struttura' domina più immediatamente le sovrastrutture e queste sono razionalizzate (semplificate e diminuite di numero)” (Q 72, 2146). E' questa la grande originalità americana, che comporta conseguenze decisive a diversi livelli, in particolare (citando dal quaderno 22): a) un “nuovo tipo umano”, in cui si esprime “il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale”, cioè la cui *caricatura* è espressa dalla “frase del Taylor sul “gorilla ammaestrato” (Q 2165), b) un certo tipo di Stato, come “Stato liberale... nel senso più fondamentale della libera iniziativa e dell'individualismo economico che giunge con

mezzi propri, come 'società civile', per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio" (Q 2157)" e che, proprio per questo, assegna una "funzione di primordine nel sistema capitalistico" direttamente, e quindi economicamente, allo Stato (economia programmatica) (Q 2175); c) invasione dell'industrialismo, cioè di uno spirito "pubblico" e "standardizzato", su zone e territori della vita sociale (società civile) e individuale, di cui si era soliti, per lo meno ideologicamente, sostenere il carattere intimo o privato o "spirituale".

In tutti e tre questi ambiti di problemi Gramsci si sforza di mostrare come non abbia senso alcuno (perché andrebbe contro il valore profondo dei due famosi principi marxiani che egli attinge alla *Critica dell'economia politica*^[19]) porsi il compito di *valutare* il carattere, se positivo o negativo, di questo tipo di "razionalizzazione" del sistema di economia e di vita. Si deve piuttosto, secondo lui, *analizzare* il nuovo livello di "contraddizioni" - leva di ogni agire sociale e politico - che questo sistema ingenera. E' compito della *critica* teorica e pratica mettere a frutto i potenziali sviluppi che una contraddizione comporta. In questo senso, ma solo in questo senso, è legittimo parlare di uno specifico "ottimismo della volontà" gramsciano rispetto all'americanismo.

Nel primo quaderno, subito dopo il passo "l'egemonia nasce dalla fabbrica", Gramsci osserva: "In America c'è l'elaborazione forzata di un nuovo tipo umano, ma la fase è solo iniziale e perciò (apparentemente) idillica. E' ancora la fase dell'adattamento psico-fisico alla nuova struttura industriale, non si è verificata ancora (se non sporadicamente forse) alcuna fioritura 'sovrastrutturale', quindi non è stata posta ancora la questione fondamentale dell'egemonia: la lotta avviene con armi prese dall'arsenale europeo e ancora imbastardito, quindi appaiono e sono 'reazionarie'" (Q 72, cfr. Q 2146).

Viene immediatamente alla mente un quesito: che cosa accadrà del primo sbocciare dell'egemonia americana, nata dalla fabbrica, una volta 'fiorita' la vicenda sovrastrutturale? quando quindi la struttura non "dominerà" più "immediatamente" le sovrastrutture? Il porsi della "questione fondamentale dell'egemonia" non dovrà comportare necessariamente l'emancipazione dell'egemonia, anche in America, dall'economia (in senso immediato) e dalla fabbrica? Prima di rispondere, vediamo più da vicino alcuni sviluppi del pensiero di Gramsci.

Abbiamo già accennato al fatto che l'evoluzione del discorso specificamente (se così si può dire) *filosofico* di Gramsci, a partire dal ripensamento di Marx, Croce e Bucharin fin dal quaderno 4, lo spinge ad abbandonare certe concessioni all'americanismo 'filosofico', in particolare al pragmatismo, evidenti soprattutto nelle Note 34, 105 e in parte anche nella Nota 78 del quaderno 1 (tutte Note B, non riprese da Gramsci nel quaderno speciale 22).^[20] A partire dal quaderno 4, e soprattutto successivamente ad esso, si assiste a un ritorno di fiamma della cultura europea che, in certo senso, va a coprire proprio quella povertà americana di strumenti ideologici ed egemonici che nella "fase iniziale", come abbiamo visto, attingevano direttamente alla fabbrica, e per altro verso erano debitori degli 'scarti' della tradizione europea.

Il ragionamento è tutt'altro che semplice o lineare. Il cuore della filosofia della prassi è la questione delle ideologie e quindi dell'egemonia, secondo una prospettiva che intende ristabilire tutta la verità del materialismo storico marxiano in una situazione epocale

diversa, caratterizzata dall'affermarsi oggettivo e inarrestabile della funzione della cultura e degli intellettuali.

Il ruolo e il destino dell'America e dell'americanismo in questo processo appaiono contraddittori e paradossali.

Per un verso l'America *deve imparare* dall'Europa, dalla vecchia come dalla nuova. Gramsci ha ben chiaro in mente che "l'assenza della fase storica in Europa che anche nel campo economico è segnata dalla Rivoluzione francese ha lasciato le masse popolari americane allo stato grezzo" (Q 2146 sg., cfr. Q 72).

La dialettica fondamentale dei "tempi moderni" si produce, secondo Gramsci, tra intellettuali e popolo (e masse). Alla *razionalità* della composizione demografica fa riscontro, in America, oltre allo "stato grezzo" delle "masse popolari" dal punto di vista storico-culturale, anche "l'assenza di omogeneità nazionale, il miscuglio delle culture-razze, la questione dei negri" (Q 2147). Gli intellettuali critici americani, che cominciano ad attuare l'autocritica del nuovo industrialismo, non bastano a loro stessi. Del resto nessuna cultura, in un mondo che si va contaminando e unificando, basta a se stessa. Lo sviluppo di una coscienza *nazionale-internazionale-popolare* richiede un complesso processo di integrazione reciproca. La "lotta di egemonia" (un autentico corpo a corpo) che Gramsci intraprende con Croce, pensatore europeo e cosmopolita, ancor più che nazionale, ha un valore esemplare. Da questo punto di vista anche l'America ha tuttora... bisogno di Hegel e dell'Europa.

L'America dovrà conoscere un *lavoro* ideologico. Ma la prassi di questo lavoro non può che essere saldamente ancorata alla produzione. La fabbrica moderna è *il luogo* di produzione, e non solo in senso economico: produce cultura, forma un nuovo nesso psico-fisico, "l'uomo nuovo". Il rapporto nella fabbrica tra economia e cultura, tra produzione economica e formazione dell'uomo, è la fonte della 'centralità operaia', che gli intellettuali organici del capitalismo promuovono e plasmano, in senso borghese. La *critica* dell'americanismo è il fondamento dell'interpretazione proletaria, o socialista, della 'centralità operaia'.

Che cosa intende Gramsci quando prevede l'affiorare in America della "questione fondamentale dell'egemonia" e quindi l'affermarsi di una "fioritura soprastrutturale"?

Egli rivendica la necessità del superamento, in America, della pura e semplice adeguazione culturale ed ideologica agli interessi immediati e diretti della produzione industriale. C'è spazio per il momento "etico-politico" della lotta egemonica e dell'egemonia. Il *problema* che a Gramsci interessa, dal punto di vista della formazione di intellettuali organici della classe operaia, e che l'esempio americano mette in risalto, è la necessità-possibilità di una cultura etico-politica *critica* che non evada (pregiudizio-costume europeo) dalla prassi produttiva. In altri termini: l'egemonia può e deve 'rinascere' dalla fabbrica in senso opposto ("spirito di scissione") rispetto al potere e alla logica del capitale.

Per altro verso, quindi, è la filosofia della prassi 'di marca europea' - che prospera in una situazione piena di incrostazioni passive e di stratificazioni parassitarie - ad aver *bisogno* dell'americanismo e, più ancora, della *critica immanente* del "nuovo ordine...di marca americana".

Le Note più ferocemente 'antieuropee' e 'filoamericane' di Gramsci sono purtroppo poco conosciute, perchè Gramsci non le ha utilizzate (o potuto utilizzare) nella compilazione del Quaderno 22. Si tratta della Nota 105 del quaderno 5 e 49 del quaderno 6, scritte secondo Francioni a fine 1930. In esse si parla di un libro assai caro a Gramsci (più da un punto di vista culturale che artistico): il *Babbitt* di Sinclair Lewis, una rappresentazione del piccolo borghese "filisteo di un paese in movimento" (Q 723), la cui "mania più tipica è di entrare in familiarità con gli 'industriali moderni' " (Q 634). "Non si tratta - scrive Gramsci - di un gran libro". Esso però rappresenta "un fatto culturale molto importante: significa che si estende l'autocritica, che nasce cioè una nuova civiltà americana cosciente delle sue forze e delle sue debolezze: gli intellettuali si staccano dalla classe dominante per unirsi a lei più intimamente, per essere una vera sovrastruttura, e non solo un elemento inorganico e indistinto della struttura-corporazione".

E in Europa? "Gli intellettuali europei hanno già in parte perduto questa funzione... sono ridiventati agenti immediati della classe dominante, oppure se ne sono completamente staccati, costituendo una casta a sè, senza radici nella vita nazionale popolare" (Q 634). Nel quaderno 6 il giudizio è ancor più pesante: "Il piccolo borghese europeo ride di Babbitt, ride dell'America... Intanto nessuno scrittore europeo è stato capace di rappresentarci il Babbitt europeo, cioè di dimostrarsi capace di autocritica: appunto è imbecille e filisteo solo chi non sa di esserlo" (Q 723).

Cominciamo a capire un fatto di importanza decisiva: il problema dei problemi, cioè la questione egemonica, è insieme *europea* - in quanto in Europa, almeno nel mondo capitalistico occidentale, si è dato e si dà il massimo sviluppo delle ideologie, sia in senso reazionario che progressivo - ed *americana*, in quanto ciò che interessa e può consentire una "fioritura sovrastrutturale" di tipo critico ed autocritico, non può che avvenire sul terreno del "nuovo industrialismo", ove si formano gli "intellettuali organici" della nostra epoca. L'Europa - pensa Gramsci - è troppo arretrata, da un lato, e troppo bohemienne dall'altro, per occuparsi seriamente di queste faccende. Gli intellettuali sono ancora inguaribilmente "tradizionali", anche e soprattutto quando affrontano i concreti problemi filosofici, politici e sindacali del mondo di oggi (si leggano in questa luce le considerazioni di Gramsci ad es. su Giovanni Gentile e Ugo Spirito).

L'aspetto più delicato del problema qui affrontato riguarda il rapporto tra economia - società civile - Stato, recentemente studiato da Giuseppe Cospito, Giuseppe Prestipino e Guido Liguori, Fabio Frosini.^[21] Se è vero che alla coppia struttura-sovrastruttura si va sostituendo in Gramsci la coppia produzione-prassi, e se è vero che questa sostituzione dipende dal superamento pratico-reale, ancor più e prima che ideologico e scientifico, dell'*economicismo*, è anche vero che il 'laboratorio' produttivo, culturale e addirittura antropologico (egemonico in senso pieno) della "fabbrica" americanista e fordista, genera una *concezione allargata di economia*. Non si può intendere in tutta la sua portata quella che è stata chiamata la "concezione allargata di Stato" senza veder da presso questo reciproco o simmetrico "allargamento" o estensione che si verifica tra le pieghe del discorso di Gramsci.

Gramsci sostiene una concezione *antieconomicistica* di "economia"^[22], che presuppone un continuo scambio, capillare e dialettico tra "economia" e "società civile", o ancor più tra "economia", "società civile" e "Stato", e quindi tra economia ed egemonia:

distinzioni, come ricorda Gramsci, "metodiche e non organiche"; il che non significa irrilevanti o superflue. Come dimostra la sua fondamentale polemica antidealistica, e nonostante ciò, la sua simpatia per Croce, Gramsci è un cultore delle distinzioni. Il fatto è che *oggettivamente* l'economia ha invaso la cultura e la vita, mentre la vita e la cultura si sono avvicinate all'economia. Lo Stato acquista sempre più una funzione etico-pedagogica, estende sempre più il suo intervento nelle sfere della società civile o, ciò che è un aspetto diverso della stessa prospettiva, cede funzioni statali agli apparati egemonici della società civile. Diventa così estremamente difficile, ma essenziale, tenere insieme identità e diversità, unità e distinzioni (si ricordi il passo di Gramsci sul "raggio" e sui "prismi"). Pensatori critici come Benjamin e come Adorno hanno dedicato grande attenzione a questa problematica. Gramsci non è solo. La sua originalità è di avere avuto il buon senso, il coraggio e l'umiltà di "andare a colazione con il diavolo", come ha detto Balibar: ad es. con Henry Ford e compagnia bella, con gli "intellettuali organici" dell'altra sponda.

Una rivoluzione complessa

Le considerazioni innovative più importanti, nel quaderno 22 - rispetto alla precedente elaborazione dei temi di "americanismo e fordismo" - sono contenute nella Nota 1, che è il solo testo di stesura unica (testo di tipo B).^[23] Sono tre, tutte fondamentali: un'affermazione e due domande.

L'americanismo - si dice - segna "il passaggio {...} dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica", che è un'espressione già usata da Gramsci^[24] ma che, nella posizione strategica che qui assume, pare acquistare un significato più radicale, quello cioè di esprimere la soluzione (o il tentativo di soluzione) *capitalistica* al problema epocale della transizione a un'economia di piano, cioè al *socialismo*.

Gramsci si chiede se l'americanismo "possa costituire un'epoca' storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle 'rivoluzioni passive'" proprie del secolo scorso", o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un' 'esplosione', cioè un rivolgimento di tipo francese".

Infine si chiede Gramsci "se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale e produttivo o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo", che è la questione del rapporto tra struttura e sovrastrutture (Q 2139 sg.)

Recentemente Pasquale Voza ha dimostrato con penetrazione e accuratezza "come nel ritmo dei *Quaderni* il concetto di rivoluzione passiva viva una dinamica complessa e articolata" per cui, da strumento di comprensione del *passato*, sia antico che recente, finisce per diventare il rispecchiamento della "forma storico-teorica" del *presente*. Voza vede Gramsci intento ad esaminare "il profilarsi della nuova complessità, moderna, post-liberale, dei rapporti masse-Stato, egemonia-produzione".^[25]

Forse si potrebbe sostenere, tenendo conto dell'analisi di Voza, che la risposta a quelle due domande che Gramsci pone e si pone, siano stati il *New Deal* e il *Welfare* quali *catarsi*, dal punto di vista capitalistico, del fordismo e che, da questo punto di vista, quello che Dahrendorff ha chiamato il “compromesso socialdemocratico”, abbia costituito la chiusura del cerchio, una saldatura di ferro tra fordismo e americanismo, cioè tra “rivoluzione passiva” a livello industriale e “rivoluzione passiva” a livello ideologico. Ciò corrisponderebbe a quella “complessificazione radicale del rapporto tra politica ed economia” a cui, secondo Voza, in ultima analisi mira la concezione gramsciana della “rivoluzione passiva”.

Se le cose stanno così, e se crisi/superamento del fordismo e del *Welfare* vanno di pari passo, come si spiega e che cosa significa la persistente vitalità invece, nel passaggio di secolo, dell'*americanismo*, di questa sorta di *rivoluzione passiva permanente*?

Appendice

Le fonti

Nella lettera citata del 25 marzo 1929, a proposito delle ‘fonti’ del progetto di studio su “americanismo e fordismo”, Gramsci cita, tra i libri a sua disposizione, “i due volumi usciti in francese: ‘La mia vita’, ‘Oggi e domani’ di Ford” e “qualche volume: ‘Siegfried’ e ‘Lucien Romier’”. In quella lettera egli chiedeva a Tania “se sono stati tradotti in francese, alcuni romanzi di Sinclair Lewis, specialmente *Elmer Gantry*”. Avrà di Lewis invece, nel 1930, il *Babbitt*, un romanzo su cui più volte si soffermerà. Nella medesima lettera egli non cita il libro di A. Philip (con introduzione di Siegfried), che però utilizzerà già nel quaderno 1 (a partire dalla Nota 51). Tra Lettere e Quaderni sappiamo che Gramsci ha conosciuto, in tema di americanismo, altri due libri: *Le pétrole*, il romanzo di Upton Sinclair, ricevuto nel 1928 (L 183, 242) e *Fra i due mondi*, (Q 347) del “loriano” Guglielmo Ferrero, un autore molto citato da Gramsci sia negli Scritti giovanili che in quelli carcerari. I libri più importanti per Gramsci a proposito del rapporto tra americanismo e corporativismo-fascismo - *Rendita e salario nello Stato sindacale*, del 1928 ed *Economia e corporativismo*, del 1929, di N. Massimo Fovel - sono citati da fonte indiretta. Sia Ferrero che Fovel sono considerati da Gramsci, in relazione all'americanismo, già nel quaderno 1 (cfr. in particolare Q 123-126, 129).

Tra il 1927 e il 1930 Gramsci ha letto (e poi citato) sul tema numerosi articoli di riviste, in particolare nella “Nuova antologia”, soprattutto nel 1928 e 1929.

Tra la Nota 61 del quaderno 1 (febbraio-marzo 1929) e la Nota 68 del quaderno 3 (agosto 1930, secondo Francioni) - ove Gramsci utilizza un articolo di E. Fournol su “l'America nella letteratura francese” che fa da *pendant* al numero citato di “Die literarische Welt” sulla letteratura tedesca - si vede bene il senso complessivo che Gramsci ricava dalla lettura dei libri di Siegfried, Romier e Philip.

Romier descrive l'America come il “nuovo tipo di società” fondata sulla produzione di massa, ove “l'egemonia nasce dalla fabbrica”, mentre il primato del lavoro nella composizione demografica e della “libera iniziativa” nell'economia si coniuga con l'avvento delle ‘masse’ quali protagoniste della “civiltà”. Siegfried illustra il

“collettivismo” americano, fondato sulla “standardizzazione” della produzione ma anche del gusto dei consumatori, e sulla “ideologia del rendimento”. Sono molti i temi toccati da Gramsci, che si ritrovano in uno o l’altro dei due autori: dalla “quistione sessuale” e della famiglia, agli “alti salari”, dalla problematica etnica e religiosa all’applicazione del taylorismo. Nel complesso sia l’uno che l’altro tendono per un verso a concepire la differenza tra America ed Europa come un contrasto tra civiltà antitetiche, riproponendo quindi nello sfondo uno ‘spiritualismo’ europeizzante; per altro finiscono per presentare ciò che Gramsci chiama un quadro “allegro” (Q 347) o “oleografico” (Q 2181) di una società americana “senza lotta di classi” e contraddizioni immanenti: che è proprio ciò che contesta Philip, certamente il più interessante per Gramsci tra i tre autori.

Il libro di Philip è una fonte essenziale di “Americanismo e fordismo” sotto almeno tre aspetti: a) il taylorismo (*scientific e personal management*, l’ideale dell’operaio ridotto a “gorilla ammaestrato”, a cui si deve “impedire di pensare alle condizioni di lavoro”), b) la questione sindacale (e cioè il travagliato superamento delle Trades Unions a favore delle Industrial Unions, congeniali soprattutto a un lavoro macchinale e quindi poco qualificato, con il contraccolpo però del profilarsi di una nuova “mentalità conservatrice” in una élite operaia), c) “l’esistenza”, in America, “della più sfrenata e feroce lotta di una parte contro l’altra” (Q 347).

Il giudizio espresso da Gramsci nella lettera a Tania del 27 maggio 1927, secondo cui Ford, autore di *Oggi e domani*, è certamente “un grande industriale”, ma gli “pare assai comico come teorizzatore” (L 88), non credo sia stato modificato negli anni successivi. Gramsci dimostra tuttavia, nelle Note su “americanismo e fordismo” di saper leggere assai bene - *oltre* le apologie ideologiche alquanto stucchevoli di quel libro - la ‘verità’ di una profonda, sistematica e capillare innovazione nei rapporti tra sistemi di produzione e di riproduzione e consumo, tra modo di lavorare e modo di vivere, tra “nuovo industrialismo” e “quistione sessuale”. Il libro di Ford contiene tra l’altro una perentoria affermazione a proposito del primato egemonico dell’“americanismo” nel quadro della civiltà moderna, che non può essere sfuggito a Gramsci.

I libri citati di Ferrero e di Fovel sono esemplificativi, per Gramsci, di differenti aspetti di una delle tematiche principali di “Americanismo e fordismo”, cui si può qui solo minimamente accennare: la valutazione del fascismo nell’ambito del rapporto tra America/americanismo e l’Europa. Secondo Gramsci, “in parole povere”, tale rapporto si riassume nel motto: “L’Europa vorrebbe avere la moglie piena e la botte ubriaca” (Q 2141). Si deve qui dire che già la primissima pagina di “Americanismo” nella Nota 61 del quaderno 1 - con le considerazioni su temi quali la “razionalità” o irrazionalità della “composizione demografica” e la questione meridionale a livello sia nazionale che internazionale (il “mistero di Napoli”) - rappresenta uno straordinario contributo di Gramsci all’analisi ‘scientifica’ della differenza tra “tradizione” europea e “verginità” americana (Q 70).

Gli “spropositi” (Q 75), i “luoghi comuni” (Q 347), le “variazioni melense” (Q 1340), le “banalità {...} trite e volgari” (Q 2180) del “romanzo ideologico d’appendice” (Q 129) ideato da Guglielmo Ferrero - in particolare con la costruzione della “quantità contro qualità” - fanno di lui, secondo Gramsci, “il padre spirituale di tutta l’ideologia scema sul ritorno all’artigianato” (Q 2180). Al di là di questa violentissima polemica

antilioriana, espressa da Gramsci con la consueta lingua biforcuta, è stato giustamente osservato il “nesso tra l’antiamericanismo proposto da Ferrero e le più complesse questioni della struttura del mercato nazionale” nel quadro del “mondo economico internazionale”. Una tale considerazione rinvia con forza alla più seria attenzione che Gramsci rivolge a Fovel (che, insieme con Ugo Spirito, è il massimo teorico del corporativismo preso in considerazione).

Fovel è un personaggio ben noto a Gramsci fin dall’epoca de *L’Ordine Nuovo*. Nel 1925 aveva scritto un articolo apparso sull’*“Avanti”* del 5 agosto su “Il capitalismo americano in Italia”. Le motivazioni e i contenuti dell’impegno di Gramsci nell’analisi del corporativismo sono tra gli argomenti più studiati. Qui interessa sottolineare come la tesi, secondo la quale “il regime corporativo ha avuto origini di polizia economica, non di rivoluzione economica” (Q 125) è da considerare nel quadro più ampio del vero e proprio ‘compromesso storico’, che secondo Gramsci il fascismo rappresenta, tra le esigenze di una riforma dello Stato adeguata ai caratteri di un “capitalismo organizzato” e di una “economia programmatica” - con tutta la “fanfara fordistica” che in Italia ciò comporta - e il mantenimento di una struttura economica che soddisfi i bisogni parassitari o, viceversa, la condanna alla miseria di larghi strati della società. La critica del corporativismo rappresenta così una conferma negativa e indiretta del nesso organico che Gramsci stabilisce tra nuovo capitalismo, “americanizzazione” e “Stato liberale {...} nel senso più essenziale della libera iniziativa e dell’individualismo economico, giunto con mezzi spontanei, per lo stesso sviluppo storico, al regime di monopoli” (ivi). (Forse sta qui la radice *filologica* dell’*uso* creativo, per un verso assai disinvolto e arbitrario, per altro verso estremamente lucido e intelligente, che Togliatti farà di Gramsci, dopo aver ricevuto i manoscritti dal carcere già durante la guerra di Spagna).

Le ‘fonti’ librerie finora considerate - prescindendo da un esame sia pur doveroso degli articoli di rivista - dovrebbero bastare come illustrazione dei principali ‘materiali’ che Gramsci tiene presente quando formula i più importanti testi della sua riflessione su “Americanismo e fordismo”.

Quando, nel 1934, Gramsci compila il corrispondente quaderno speciale, erano passati alcuni anni di attenzione saltuaria (anche se non irrilevante) a questa tematica. Le fonti principali sono rimaste le stesse. Tuttavia la “serie di problemi”, che Gramsci formula per aprire il quaderno, mostra l’orizzonte ampissimo con cui egli continua a guardare al fenomeno. Ricordiamo qui solo la tesi/problema principale: “Si può dire genericamente che l’americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all’organizzazione di un’economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all’economia programmatica” (Q 2139).

Come si vede, l’*americanismo*, quale fenomeno più macroscopico di “rivoluzione passiva” contemporanea, non è altro che il *modo capitalistico* di affrontare i medesimi problemi di “economia programmatica”, cioè di “socializzazione delle forze produttive”, che sono all’origine della “rivoluzione” socialista e del progetto comunista.

Ha pesato e pesa, nella lettura di un “quaderno speciale” così profondo e importante, ma anche così saltellante e dispersivo, come “Americanismo e fordismo”, il fatto che in esso Gramsci non abbia voluto o potuto riportare due Note, rispettivamente del quaderno

5 (Nota 105, secondo Francioni tra nov. e dic. 1930) e del quaderno 6 (Nota 49, presumibilmente dicembre 1930), dedicate al *Babbitt* di Sinclair Lewis e al significato del “grande successo” da esso avuto in Europa.

Gramsci riceve e legge *Babbitt* (non un “grande libro”, che ha “importanza culturale più che artistica”, Q 633) solo nel 1930. Se ne parla però, come si parla ampiamente più in generale di Lewis, nel numero speciale di “Die literarische Welt”, da Gramsci letto nel 1929, che vale la pena di descrivere.

Si tratta di un fascicolo non eccezionale ma ricco e ben documentato sulle tendenze letterarie, artistiche e politico-culturali nell’America del tempo. E’ opportuno osservare che, nel quaderno A, Gramsci traduce anche alcuni articoli di un numero diverso della stessa rivista dedicati a Zola, che viene citato nel fascicolo come un modello o un “ideale” per il “realismo” americano (segnatamente di Norris e di Dreiser: di Dreiser viene tradotto il riassunto di una parte di *Una tragedia americana*). Molto si parla, nel fascicolo, dell’*Elmer Gantry* di S. Lewis, che, come sappiamo, Gramsci invano chiederà di ricevere. “Questo colpo d’occhio sulla struttura religiosa e sociale dell’America - è scritto in una recensione di A. Hect ad *Elmer Gantry* - lascia presentire l’enorme distanza della sua cultura da quella europea e scuote più fortemente che lo spettacolo di due dozzine di grattacieli”.

Distanza e vicinanza. Ciò che interessa Gramsci - nel suo atteggiamento superiore ad ogni polemica tra americanisti ed antiamericanisti - è capire se, come e perché, anche in Europa (e nel mondo) “l’America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) {...} porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà” (Q 2178 sg.)

Gramsci ha letto *Petrolino* di Upton Sinclair, che in una recensione di W. Schendel viene presentato come “poeta epico”, un “Tolstoj americano” che ci offre la “rappresentazione della brutale realtà economica, {...} la pittura incorruttibile dell’eterna lotta tra gli sfruttatori e gli schiavi del lavoro”.

Un breve articolo di A. Halfeld presenta “l’America e l’americanismo” attraverso “le macchine, le ragazze e il jazz”. Da due lettere di Gramsci, rispettivamente a Berti dell’8 agosto 1927 e a Tania del 27 febbraio 1928, sappiamo che egli, in entrambi i casi scherzosamente, si raffigurava “il jazz band” come “la prima molecola di una nuova civiltà euroafricana” (L 104), espressa “nel linguaggio più universale oggi esistente, nel linguaggio che più rapidamente comunica immagini e impressioni totali” (L 162).

E’ forse curioso che Gramsci parli del jazz in senso “euroafricano” piuttosto che, come diremmo noi, “afroamericano”. Ma questa non è altro che una riprova di quella “distanza e vicinanza” tra America ed Europa, che è un *démone* di Gramsci.

Parole, suoni, immagini. Immagini fisse e in movimento. Tra gli articoli più incisivi del fascicolo sono quelli dedicati alla fotografia e al cinema (un articolo, di H. Sochagewar, è dedicato a “Il film di guerra di Chaplin”, e cioè a “Su le armi” girato nel 1910, “una caricatura unilaterale del militarismo tedesco”). Le “Notizie sul film americano” di W. Haas fanno pensare, *cum grano salis*, alle future geniali banalità di Baudrillard a proposito della equivalenza tra “vita e cinema” in *America*. Interessante, pensando a Gramsci, è nell’articolo di Haas la sottolineatura del rapporto tra la vocazione al “perfezionamento” nel “film americano” e “il genio tecnico della struttura”. Il risultato

massimo di questo cinema sembra infatti essere la “tecnica favolosa della rappresentazione d’ambiente”. Ma significativa appare anche l’importanza della “categoria del desiderio” nella “visione americana della vita”. “Io penso - scrive Haas - che in ciò si racchiude un processo storico-mondiale, sociologico: le masse di uomini, che quasi storicamente devono crescere assieme ad un popolo e alle quali questa legge dell’economia vitale, dell’autodifesa sociale prescrive la regolamentazione dei loro sogni {...} così che ognuno è preventivamente razionalizzato in un’automobile, una ragazza, una rivista e un sogno”.

L’ultimo articolo del fascicolo è una recensione a *La catastrofe del socialismo* di A. Shadwell. “Molti hanno certo l’oscuro sentimento - si dice - che il socialismo non ha mantenuto ciò che aveva promesso, ma solo pochi sono in grado di motivare esattamente questo sentimento. Ciò fa il dottor Shadwell”.

La nostra sommaria e parziale ricostruzione delle ‘fonti’ di *Americanismo e fordismo* non può non concludersi con il *Babbitt*, perché le citate Note dei quaderni 5 e 6, ad esso dedicate, contengono la massima apertura di Gramsci all’americanismo *critico*, ben diversa dalla presunta ‘esaltazione’ dell’americanismo *oggettivo* che tanti interpreti, superficialmente, gli hanno attribuito.

A Gramsci interessa e preoccupa segnatamente l’*assenza* di un *Babbitt* tra gli “intellettuali europei”, i quali costituiscono oramai “una casta a sé, senza radici nella vita nazionale-popolare” (Q 634). “Nessuno scrittore europeo è stato capace di rappresentarci il *Babbitt* europeo, cioè di dimostrarsi capace di autocritica” (Q 723).

Ecco l’*americanismo critico* che Gramsci sostiene e con cui si identifica: “Che in America ci sia una corrente letteraria realistica che incominci dall’essere critica dei costumi è un fatto culturale molto importante: significa che si estende l’autocritica, che nasce cioè una nuova civiltà americana cosciente delle sue forze e delle sue debolezze: gli intellettuali si staccano dalla classe dominante per unirsi a lei più intimamente, per essere una vera superstruttura, e non solo un elemento inorganico e indistinto della struttura-corporazione” (Q 634).

^[1] F. De Felice, “Una chiave di lettura in ‘Americanismo e fordismo’”, in “Rinascita” (supplemento “Il contemporaneo”), 1972, nr. 42; A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Introd. e note di F. De Felice, Torino, Einaudi 1978.

^[2] W. Glinga, *Il triangolo della schiavitù tra Europa, Africa e America: un modello storico dell’americanismo odierno*, in AA. VV., *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell’americanismo*, a cura di G. Baratta e A. Catone, Roma, Edizioni Associate, 1989, pp. 361-369.

^[3] Cfr. Andrea Catone, “Americanismo come modo di produzione”, in *Tempi moderni*, cit., pp. 56 sg.

^[4] Non è di secondaria rilevanza il fatto che quella che Gramsci stesso definisce, all’inizio del Quaderno 22, la “rubrica generale e un po’ convenzionale di ‘Americanismo

e Fordismo” (Q 2139), prima di allora fosse stata utilizzata una sola volta, come titolo della Nota 52 del Quaderno 4, che Gramsci ha scritto in sostituzione del precedente titolo, poi cancellato, di “Animalità e industrialismo” (Q 489). Introdurre, come titolo del “quaderno speciale” 22, la coppia concettuale “americanismo” e “fordismo”, è il risultato di una maturazione a cui Gramsci si sforza di dare espressione con l’introduzione a questo quaderno. In realtà l’espressione “americanismo e fordismo” era già comparso, anche se una volta sola, in una collocazione *forte*, quale 11° dei 16 “Argomenti principali” delle “Note ed appunti” preannunciati nella prima pagine del primo quaderno (datata da Gramsci 8 febbraio 1929; cfr. Q).

[5]

[6] Mario Telò ha opportunamente osservato che la gramsciana “sottovalutazione del significato della crisi del 1929 e delle sue conseguenze storico sociali”, se è il segnale di uno sguardo a cui sfuggono fenomeni e tendenze che caratterizzano quanto avviene e avverrà in America, in Europa e nel mondo tra le due guerre, ed è “controcorrente” rispetto ai suoi stessi tempi, ha come contropartita una strutturale considerazione dell’ “America come campo privilegiato” di sviluppo del nuovo capitalismo, che troverà piena giustificazione soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Cfr. M. Telò, *Il nuovo capitalismo tra le due guerre: taylorismo e fordismo*, in AA.VV. *Gramsci e l’Occidente. Trasformazioni della società e riforma della politica*, a cura di W. Tega, Bologna, Cappelli 1990, p. 153n.

[7] Cfr. F. Francioni, *L’officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei “Quaderni del carcere”*, Napoli, Bibliopolis 1984, pp. 140 sgg. Nel prosieguo del capitolo ci riferiremo più volte a questo testo.

[8] Si ricordi la concezione gramsciana di “filosofia-politica-economia” come “elementi costitutivi di {...} un circolo omogeneo” (Q 472).

[9] Cfr. A. Tosel, “Americanismo, razionalizzazione, universalità secondo Gramsci” (1987), in *Tempi moderni*, cit., pp. 237-252, ora in A. Tosel, *L’esprit de scission. Études sur Marx, Gramsci, Lukács*, Besançon, Annales Littéraires de l’Université, 1991.

[10] Cfr. A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 580 sgg.

[11] Cfr. F. Bertinotti, “La feconda ‘ambiguità’ di un pensiero aperto”, in AA.VV., *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, a cura di A. Burgio e A.A. Cantucci, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 356-379.

[12] Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro, Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997. Il libro di Trentin è, a nostro avviso, profondamente contraddittorio. Esso si articola in due sezioni, sulla prima delle quali ci siamo soffermati positivamente nel capitolo IX del presente libro. La seconda sezione rappresenta una critica senza appello, ma a nostro avviso ‘fuori tema’, dell’analisi gramsciana di “americanismo e fordismo”.

[13] Cfr. gli articoli di Pietro Mosso (pseudonimo di Carlo Petri) ne “L’Ordine Nuovo” (settimanale), 1919, in particolare nei numeri 24 e 27; reprint Milano, Feltrinelli, 1966.

[14] “L’Ordine Nuovo”, 1920, pp. 654 sg., cit. da A. Catone, op. cit., p. 63.

^[15] Cfr. A. Burgio, “ ‘Valorizzazione della fabbrica’ e americanismo”, in *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, cit., pp. 166-192.

^[16] Cfr. F. Frosini, “Tradurre l’utopia’ in politica. Filosofia e religione nei *Quaderni del carcere*”,

^[17] Cfr. *supra*, cap. VI.

^[18] Cfr. il bel libro di Manuela Nacci, *L’antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

^[19] Cfr. Q 455, 1579, 1774.

^[20] Cfr. *supra*, cap. VI.

^[21] Cfr. i contributi sui lemmi rispettivamente “Struttura/sovrastruttura”, “Dialettica e dialettica della rivoluzione”, “Società civile/Stato”, “Filosofia della prassi” nell’ambito del “Seminario sul lessico dei *Quaderni del carcere*”, cfr. il sito web della IGS-Italia, www.gramscitalia.it, (“Attività”).

^[22] E’ una questione complessa e decisiva, che tocca la sostanza della ‘lettura’ gramsciana di Marx. Rispetto al nostro tema, il nodo sta a) nella interpretazione assolutamente non meccanica della marxiana “legge della caduta tendenziale del saggio di profitto”, che colloca Gramsci in una posizione antitetica rispetto ai sostenitori del “crollo” del sistema capitalistico e b) nella tesi della ‘genesi’ dell’americanismo e fordismo a partire dai processi di resistenza e dalle “controtendenze” a quella “legge” nell’ambito delle strategie e metodi industriali di produzione e di lavoro: “La legge tendenziale scoperta da Marx sarebbe quindi alla base dell’americanismo, cioè del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo di operaio” (Q 883, cfr. Q 1312 sg., 1278 sg., 1281 sgg.). Gramsci è più marxiano di Marx nel sostenere la centralità *dialettica* dell’economia - cioè contraria a qualsiasi tipo di riduzionismo - nell’analisi dei processi storico-sociali. Lo è anche e soprattutto nel sottolineare e approfondire quella che Marx chiamava la “componente storico-morale” (e cioè antropologica e culturale) della “legge del valore” (cfr. K. Marx, *Das Kapital*, vol. I, cit.,

^[23] Ricordiamo che nell’edizione critica dei *Quaderni* curata da V. Gerratana, i testi A sono quelli di prima stesura, B quelli di stesura unica, C di seconda stesura (vale a dire riprodotti da Gramsci con o senza varianti).

^[24]

^[25] Cfr. P. Voza, “Rivoluzione passiva”, in “Seminario sul lessico dei *Quaderni del carcere*”, cit., cfr. www.gramscitalia.it.